

Gli Stati Uniti nella diplomazia climatica internazionale

David Victor

Dopo diversi anni di pressoché totale silenzio sul problema del cambiamento climatico, il Presidente Obama ha finalmente tenuto una conferenza su come gli Stati Uniti intendono affrontare questo incumbente problema globale. Il gesto è lodevole, ma il nuovo piano degli Stati Uniti è, in massima parte, identico a quello precedente. Include una serie di impegni, di cui molti già in atto, volti a passare da combustibili inquinanti quali il carbone al più pulito gas naturale e a promuovere nuove tecnologie a basse emissioni.

Le discussioni tra analisti, lobbisti e regolamentatori sul rapporto tra emissioni ed economia sono già iniziate. Eppure, per ora, praticamente nessuno ha parlato della sfida più importante per il piano di Obama: gli equilibri internazionali. Nel 1990, quando il problema del riscaldamento globale cominciò a emergere, gli Stati Uniti erano il leader indiscusso dell'economia globale e il paese più inquinante al mondo. Da allora, la quota statunitense di tutti i gas che sono causa del riscaldamento globale è scesa dal 16 al 13 per cento e si muove verso un ulteriore calo.

Le emissioni degli Stati Uniti si sono pressoché normalizzate dalla fine degli anni Novanta e stanno diminuendo, mentre quelle del resto del mondo, ma principalmente della Cina, sono cresciute rapidamente. Nel 1990, gli Stati Uniti non potevano arrestare il riscaldamento globale da soli, ma potevano indicare unilateralmente al resto del mondo il percorso da seguire. Ciò non è però mai accaduto e oggi il problema globale è ancora più grande e difficile da gestire.

La domanda principale è se un nuovo regolamento interno degli Stati Uniti avrà qualche impatto sugli altri paesi. Per il momento, la risposta è probabilmente negativa. La credibilità degli Stati Uniti sul riscaldamento globale soffre a causa dell'immagine degli Stati Uniti come un paese abile nel

criticare ciò che non approva nei vari progetti elaborati per abbattere il riscaldamento globale, come il Protocollo di Kyoto, ma non altrettanto abile nel creare alternative che funzionino meglio. Inoltre, lo stallo politico di Washington impedisce ai diplomatici statunitensi di promettere di più al resto del mondo. Difficilmente un trattato globale per l'abbattimento delle emissioni riceverebbe le approvazioni legislative in Congresso. Il nuovo piano ambientale sottolineato dal Presidente Obama si basa principalmente sulle norme e sui finanziamenti che la Casa Bianca è in grado di mobilitare, anziché su nuove legislazioni che richiederebbero l'aiuto del Congresso.

Tuttavia, mentre il ruolo degli Stati Uniti sulle negoziazioni internazionali come il Protocollo di Kyoto appare debole, s'intravedono interessanti barlumi di speranza. Negli ultimi mesi, Obama ha rinviato gli sforzi

miranti a collaborare direttamente con la Cina su programmi atti a studiare e collaudare tecnologie energetiche a basse emissioni. Nel summit di Sunnylands, tenutosi a giugno, è stato trovato un accordo per eliminare gradualmente gli idrofluorocarburi (HFC), potenti gas responsabili del riscaldamento globale.

Gli sforzi per lavorare individualmente o in gruppo con altri paesi potrebbero risultare più efficaci per gli Stati Uniti della grandi riunioni globali sugli interventi climatici. Siccome le emissioni, da qualunque parte provengano, impattano sull'intero pianeta, ogni piano, da quello delle più piccole città a quello dei paesi più grandi, dovrebbe venire giudicato in base ai suoi effetti sul programma globale. Al riguardo, il nuovo piano ambientale di Obama potrebbe segnalare un nuovo inizio, se conferirà maggiore peso agli Stati Uniti sia nelle iniziative degli altri paesi, sia al suo interno. ■

David G. Victor, professore della School of International Relations and Pacific Studies dell'Università della California, a San Diego, è autore del libro Global Warming Gridlock: Creating More Effective Strategies for Protecting the Planet.

